

FATTI E PAROLE

NOTIZIE.

Si dice

Da Torino viene un odore di sommosa, che fa augurar male della sorte di Pinelli, il ministro della pace austriaca. Il Popolo gridava: *Viva la morte di Latour e di Lemberg!* Per cui si sospetta, che l'impudente ministro radetzkyano se ne sia scappato. Genova avrà risposto a questo moto: e forse a quest'ora Casa di Savoia dovrà scegliere fra le nevi del Moncenisio ed i ghiacci italiani. Non ci ralleghiamo troppo però di aver preveduto quello che doveva succedere ivi, come a Firenze e a Roma, che rimane tuttora incerta e su quello che faranno i suoi nuovi ministri e le nuove camere.

Avevamo predetto più volte: se l'Italia non entra in pronta guerra per la definitiva cacciata dell'austria, nell'interim guerra civile in Germania, in Italia, in Francia, ed in primavera guerra generale.

La Germania difatti è tutta sossopra. A Vienna la libertà sconfitta; a Berlino lotta; Francoforte protesta contro il despotismo militare di Vienna e di Berlino. In Italia si cambiano i ministri e i governi, finchè il Popolo farà da sé. In Francia sono presso a venire alle manovre per il loro presidente, che non si sa quale possa essere, mentre le città, i repubblicani, ed i vescovi dell'assemblea dichiarano per Cavaignac, i Filippisti per gli Enrichisti e gl'imbroglioni ed i

nemici tutti della Repubblica per Bonaparte.

Insomma, se l'Italia vuol salvarsi dal pericolo di vedere in primavera sul suo suolo Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi a combattersi, per mantenere schiava lei e per farle pagare le spese della guerra, bisogna che faccia da sé subito.

Ciò che abbiamo detto contro Pinelli, lo diciamo contro tutti coloro, che non si affrettano a lavare la nazionale vergogna.

Che cosa fa Carlalberto?

Carlalberto decisamente torna in campo a combattere per l'indipendenza italiana! La Lombardia e la Venezia si ralleghino! Il nuovo Napoleone, fabbricato da Gioberti e da Brofferio, è alla riscossa. Dopo la sua abdicazione al Lombardo-Veneto, fatta in mano di Radetzky, dopo la sua rilegazione, prima in Alessandria, e poi alla corte di Torino, egli vuol avere i suoi cento giorni di gloria novella e non si spaventa per nulla all'idea d'un nuovo Waterloo.

Carlalberto assolutamente si ribella contro sua maestà Radetzky; ei vuol fare un brutto tiro a' suoi superiori, per sottrarre ad essi dalle mani i suoi sudditi Lombardo-Veneti. Carlalberto, fa un decreto per protestare contro alcune delle ruberie di Radetzky!

O magnanimo, o generoso re, quanto ti devono essere grati i tuoi devotissimi sudditi!

Tutto quello, che faceva Radetzky

finora, i bandi, le fucilazioni, le spogliazioni, gli assassinii, era ben fatto; tutto ciò avea la sua reale sanzione! Ma poi finalmente, anche i ladri imperiali devono avere una misura! Carlalberto si degna di dire e decretare, che Radetzky deve trovare ormai altri modi da proseguire i suoi latrocinii. Evviva Carlalberto!

Emigrazione di Cardinali.

Sembra, che i cardinali si trovino più sicuri sotto alla protezione del Borbone di Napoli, che non sotto a quella del Popolo di Roma; poichè molti di essi lasciano per paura la sede suprema del cattolicesimo, per andarsene alla corte borbonica. Se ciò è vero, come riferiscono i giornali, codesto non depone molto a favore della vita passata di quegli eminentissimi, che saprebbero di meritarsi l'odio del Popolo, e che non stanno per la causa giusta, la quale darebbe loro il coraggio di affrontare il pericolo, quando si trattasse di soffrire per la giustizia. Una simile fuga sarebbe la peggiore condanna, che di sè medesimi potrebbero fare que' porporati. Fuggire poi un Popolo, il quale avrebbe dovuto pur essere testimonio delle loro opere di carità, delle loro sofferenze e del loro zelo per ajutare ed illuminare il povero, e mettersi sotto alla protezione d'un tiranno, sarebbe bene una cosa disdicevolissima per quegli infelici! O quella fuga non è vera: od essi doveano essere veramente colpevoli. Ma la Chiesa del Signore non sarà per questo abbandonata. Gli umili verranno esaltati, ed i superbi depressi.

Venezia e la mediazione.

Ciò, che tutti presentivano; e cioè, che Venezia sarebbe stata l'unico ostacolo, che avrebbe impedito alla diplomazia mediatrice di vendere e consegnare l'Italia all'austria, ora ci viene confermato da tutti quelli, che vengono

di Francia. — *L'energia di Venezia* dicono, *quasto il loro affare!* Siccor nessuno vorrebbe torsi in pace palesemente il nome di Giuda, conducend per mano gli austriaci a Venezia, cor avea disegnato il *sabaudo*, che di queste cose se n'intende, così è pur d'uopo trovare qualche temperamento alla cosa. Vogliono prepararci *una mezza schiavitù*. Potrebbe darsi però, che facessero il conto senza l'oste. Sebbene esse, *potenze mediatrici*, cerchino di ridur alla ragione Venezia colle lungherie questa troppo fortunata di non soffrir la sorte delle provincie, saprà consolarsi tutta piuttosto che ricadere in mano ai barbari. Bisognerà, che le nazioni inglesi e francesi vengano a bombardarla prima ch'essa manchi al suo giuramento di rimanere italiana. Non è vero o cittadini? Non pensate voi così, o nati di tutta l'Italia qui raccolti?

La staffetta del Popolo.

Dicesi, che dietro le ultime notizie dalla Romagna, secondo le quali Zucchi vantava della sua guerra ai liberali sperava di esserne giunto al termine, quì si abbia pensato di offrire una mostrazione d'onore ed un compenso al redattore della *staffetta del Popolo*, che primo avea detto sui tetti delle cose, che i crociati di Padova ed i mormoravano tra di loro, cioè ch'egli tradiva la causa italiana. — Molti si meravigliano, che Zucchi, Rossi ed altri dei tempi napoleonici non intendano il presente moto dei Popoli italiani.

A DOMENICO ANCORA.

Si un' identica fede, un battesimo solo fino al fine, tutti con sincerità d' animo fatto aspirare al medesimo scopo. La partecipazione del medesimo bene, il possesso della vita perpetua, e l'armonia la più dolce armonia, che

udita ancor sulla terra. Non vi saranno più malignanti, operatori d' iniquità, o ammutoliranno non osando di alzare la loro voce stonante in mezzo a tanta concordia. Un assaggio di tale musica io l' ebbi mezz' ora fa nella riunione del Circolo. — Fu proposta una manifestazione festiva in memoria dell' atto famoso della Lega lombarda, per cui l' umiliatosi successore di Pietro poté un dì qui in Venezia col proprio piede calcare l' aspide assonnato dell' Italia d' allora, quel perfidissimo demone di Federico, che d' altronde non raggiungeva d' un per mille la raffinata ferocia dei moderni nostri oppressori.

Quando si venne ai particolari della festività progettata, chi suggeriva una modificazione chi l' altra, anche io la mia, come al solito in senso lato, ed espressa col solito concitamento, perchè non sono abituato ancora alla melodiosa accentuazione della parola, ma che nullatante non impedì di venire alla quasi unanime deliberazione di un messaggio al Governo pel permesso della patriottica dimostrazione.

Ah che il rimbombo dei cannoni acquistati a Mestre col sangue de' nostri martiri possa il primo dicembre diffondersi a consolare del nostro saluto i fratelli che gemono nelle cave della Siria, come quelli, meno forzatamente tenuti, ma pur schiavi, che scavano ferro e carbone sotto il mar d' Inghilterra: possa espandersi fino al di là della Linea, commuover l' aria e disporre le acque del firmamento a discendere in pioggia di refrigerio sulla pelle inaridita del negro! Se non proprio in quella e per gli addolorati attuali, lo sia certo ai futuri. E perchè no, se le modulazioni armoniche che voi sapete uscire dall' *intret in conspectu tuo Domini et gemitus compeditorum*, messo in esecuzione all' ingresso di Bricito, operano ancora potentemente sull' animo

mio, come so che influiscono sull' affetto di un comune nostro amico tornato di recente a Roma a combattere per la causa santa di Dio? — Vi sovvenite ancora dell' interpretazione che demmo sull' organo, or bombardato, al *posuerunt Jerusalem pomorum custodiam*? E volevano gli austriaci birbanti fare delle nostre città altrettante baracche da guardare i cocomeri; ma nè noi siamo zucche, nè abbiamo com' essi rinunciato ai sacramenti del Redentore. Qualche vocale profanazione dell' ostia santa udrassi anche fra noi; ma e' mescono il pan consacrato all' avena e lo dan da mangiare ai cavalli. Noi abbiamo il Signore della terra e del cielo a cui ci volgiamo invocando pietà, essi un *imbecille* che adorano. Ritengo appunto che la modulazione così spiccata, omogenea, e distinta del vostro *eleyson* di sant' Ermacora, non sia affatto estranea all' alacrità colla quale la gioventù friulana accorre quisa prepararsi esecutrice della Divina Giustizia, che settuplicata sta per piombare sul suolo de' malaugurati nostri vicini. Ritirandosi alla caserma del Santo Sepolcro, dove sono alloggiati, jersera e' procedevan tranquilli canterellando a mezza voce la canzonetta dei ridenti colli nostri.

Sunarà l' Avemarie
Dopo muarz che no sarin.

Austriaci, o con qualunque altro nome vi appelliate, Nordiche fiere tutte, sulle nostre tombe verranno le grazie a danzare: sulla vostra fossa balleranno l' osceno Walzer le furie La è così buon Domenico; ma la mezzanotte è passata di molto e prima d' aggiungervene delle altre coserelle, voglio un po' colino dormire, promettendovi che ricorderommi di voi anche in sogno.

Giovanni vostro.

LA MONETA DELL'UNDICI AGOSTO.

Un decreto del governo ordina il conio d'una moneta commemorativa del memorabile giorno 11 agosto 1848; in cui Venezia, emancipandosi dalla soggezione di Carlalberto, si sottrasse alla sorte, che quel re riservava a Milano, e si conservò all'Italia, perchè la diplomazia congiurata dell'Europa non potesse, senza sua perpetua infamia, sacrificarla un'altra volta del tutto.

Quello del governo fu un lodevole pensiero; poichè il giorno 11 agosto non è meno memorabile, nè meno importante alle sorti d'Italia, del 22 marzo. La Venezia del secolo decimo nono non ha due altre giornate, che valgano quelle.

Noi aneliamo di poter mettere da lato a quelle due, una terza, la quale mostri non solo la costanza, ma il maturo ardire, che tenta qualche colpo decisivo, degno d'una risorta a vita novella.

Venezia deve ora agire di suo proprio moto come ogni altro governo d'Italia; allearsi coi *Popoli liberi*, come dice la moneta, coi governi veramente nazionali e condurre la guerra energicamente, poichè la mediazione europea non seppe procurarci, dopo quattro mesi, non solo una pace onorevole, ma nemmeno un iniziamento di trattative.

La stampa inglese mostra in quali disposizioni è per noi il suo governo: ci considera come tante pecore, che l'austria ha diritto di tosare, come tanti ingrati ai benefizii dell'austria, come tanti vigliacchi che sanno chiaccherare ma non combattere! La Francia s'interessa a noi negli articoli di giornale! Del resto i suoi generali sono pacifici

non meno di quelli del Piemonte. La Germania è impotente a volere la propria coll'altrui salute. L'austria è un gran colosso, che vuol trarre altrui nella sua rovina, e che vuol rendere l'Italia un deserto prima d'abbandonarla. Adunque gl'Italiani, che non vogliono patteggiare il proprio disonore e la rovina della Nazione, bisogna, che operino con tutta energia e che salvino la Patria a malgrado di tutti e di tutto. Dio vuole, che veramente l'Italia faccia da sé, che tutti i falsi amici l'abbandonassero, i re traditori, come i repubblicani che patteggiano con questi.

Dicono, che il nostro governo prepari una legge elettorale, per eleggere una nuova Assemblea. Ciò vorrebbe dire, ch'esso si affretti ad agire con tutta forza, ed a sconcertare un'altra volta i calcoli della diplomazia, che vorrebbe pazienti ad attendere la morte prima della sentenza di essa ci sta preparando.

CORRISPONDENZA

DEL FATTI E PAROLE.

Furono pubblicati, pochi giorni no, due indirizzi ai Dalmati da una speciale commissione. Fra quelli che compongono, errandone anche il cognome, il sottoscritto si vide collocato, non avendo egli mai dato il suo assenso non essendone mai stato richiesto. Protesta perciò contro a quell'arbitrio. Ma se lo si dovesse credere acconcio a fare parte avrebbe adempiuto ai doveri.

Venezia, 24 nov. 1848

Sacerdote

LUCA ANTUNOVIC

